

risparmiare e noi vorremmo che tale risparmio andasse ad incrementare il fondo nazionale previsto dalla legge sugli affitti, la n. 431 del 1998, che, per quest'anno, ammonta a 600 miliardi di lire. Sappiamo benissimo che non c'è — come si suol dire — « trippa per gatti »: i soldi sono pochi, ma 600 miliardi per finanziare un fondo di questo tipo sono pochissimi. Penso, infatti, ai grandi comuni dove si verificano le maggiori emergenze abitative — sfratti, canoni di affitto spropositati —, dove è più difficile gestire la situazione e dove il fondo potrebbe aiutare gli enti locali a garantire il diritto alla casa (particolarmente grave è la situazione nei comuni a maggiore densità abitativa che dovrebbero essere, a mio parere, oggetto di un provvedimento *ad hoc*).

Per queste ragioni, sarei felice se il nostro emendamento potesse essere approvato anche se si è detto che è privo di copertura finanziaria: qualcuno me ne dovrebbe spiegare i motivi. Tuttavia, spero che la cosa sia chiarita già nella prossima riunione del Comitato dei nove.

Infine, vorrei affrontare la questione, sempre collegata all'articolo 17 del provvedimento, relativa al famoso 15 per cento di sconto, previsto dal testo unico delle imposte sui redditi, in favore dei proprietari. Mi fa piacere aver sentito che il relatore farà proprio con un emendamento un concetto che sia la Commissione ambiente sia la sottoscritta riteniamo fondamentale affinché la legge n. 431 possa essere davvero operativa, in quanto l'incertezza sicuramente rende difficile compiere una scelta, nel senso che le persone non riusciranno a scegliere un canale rispetto ad un altro, cioè quello agevolato rispetto a quello libero, in assenza di norme certe. Mi sembra che questo problema possa considerarsi risolto.

Per quanto riguarda l'agevolazione del 15 per cento concessa ai proprietari, sarebbe opportuno un suo trasferimento dai proprietari che scelgono di affittare a canone libero, non contrattato, a quella fascia di proprietari e di inquilini che invece accettano un canone contrattato. Quell'agevolazione nasceva dalla presenza

della legge sull'equo canone, che oggi non esiste più, per cui essa rappresenta una stortura che il ministro Visco dovrà, anche se non in questa fase, abolire o quanto meno ridurre notevolmente. Oltre tutto, tale agevolazione è prevista a fronte di lavori di ristrutturazione che il proprietario è tenuto a compiere, mentre sono attualmente in vigore norme che già agevolano di molto i lavori di ristrutturazione, con sgravi fiscali che francamente non credo possano aggiungersi all'aliquota fissa del 19 per cento e a tutte le altre agevolazioni previste nel settore immobiliare. Non avrei niente in contrario a concedere lo sgravio anche a questi proprietari se, dal punto di vista economico e del bilancio complessivo, ci fosse la possibilità di far fronte agli altri problemi.

Tuttavia, visto che non si riescono a risolvere gli altri problemi, sicuramente io scelgo di privilegiare una parte rispetto ad un'altra, perché la politica è questo, scegliere da che parte stare ed io desidero e credo che questo Governo scelga di stare dalla parte giusta.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Molgora. Ne ha facoltà.

DANIELE MOLGORA. Innanzitutto, per quel che riguarda l'articolo 11, quello a mio avviso più importante sotto il profilo del significato politico e dell'idea dello Stato che ognuno di noi ha, vorrei segnalare un errore nel titolo, perché bisognerebbe parlare di « disposizioni in materia di centralismo fiscale ». Infatti, questo articolo ha un'impostazione ben diversa da una di tipo federale, per diversi motivi. Un'impostazione di quel tipo presuppone che si abbiano le idee chiare su quale tipo di Stato vogliamo costruire. Invece, si ha la netta impressione che questo Governo in realtà voglia mantenere tutte le funzioni così come sono e non abbia nessuna intenzione di modificare alcunché.

Al contrario, un'impostazione di tipo almeno tendenzialmente federale presupporrebbe l'attribuzione di maggiori responsabilità, di maggiori compiti, anche

legislativi, agli organi istituzionali inferiori, parlo delle regioni, riservando le competenze più strettamente amministrative alle province e ai comuni. Sulla base di questa considerazione, si può evidenziare la nostra concezione di uno Stato piccolo che lasci molte competenze agli altri organi. È evidente che vi sono molti spostamenti tra capitoli, trasferimenti, compartecipazioni e addizionali ma, nella sostanza, non cambia nulla. Infatti, l'impostazione è assolutamente centralista: le regioni non hanno alcuna possibilità di intervento — o ce l'hanno in maniera molto limitata — nella modifica del loro gettito e non ricevono alcun incentivo per migliorare la loro condizione dal punto di vista delle entrate o per essere, comunque, nella situazione di avviare una certa concorrenzialità tra i vari enti. Una delle basi del federalismo è proprio la concorrenzialità tra gli enti e, in questo provvedimento, non ve ne è traccia. Risulta, pertanto, improprio parlare di federalismo nel momento in cui sappiamo che le compartecipazioni sono minime e, soprattutto, che la maggior parte delle entrate di tali compartecipazioni finisce all'interno di un fondo perequativo.

Per quanto riguarda la spesa sanitaria, vi è una forbice piuttosto ampia tra la spesa *pro capite* delle diverse regioni. Non è previsto alcun incentivo per far sì che le regioni risparmino sulla spesa sanitaria *pro capite* e la regione che lo fa non ha alcuna certezza che il suo risparmio rimanga all'interno del proprio bilancio. Al contrario, è molto più facile che finisca nel fondo perequativo o, comunque, nel fondo sanitario cui partecipano tutte le regioni.

Sono questi i punti politici che la lega nord non può condividere, perché quando parliamo della possibilità di intervento, vogliamo attribuire alle regioni anche poteri legislativi e, nello stesso tempo, riteniamo che dovrebbe essere premiata la loro capacità di recuperare materia imponibile, cioè evasione fiscale. A questo proposito ci ricollegiamo a quanto contenuto nell'articolo 1: non vi è alcun riferimento al fatto che venga ridotta la

pressione fiscale, proprio laddove vi è un maggior recupero dell'evasione. Non vi è alcun incentivo a fare in modo che l'ente territoriale abbia il vantaggio di recuperare questa materia imponibile.

Veniamo poi all'articolo 11: non si capisce quale sia il criterio di assegnazione della compartecipazione dell'IVA alle regioni stesse. Si stabilisce, infatti, che le assegnazioni alle regioni del gettito delle compartecipazioni al netto di quanto destinato al fondo perequativo di cui alla lettera e) avvengano con riferimento a dati indicativi delle rispettive basi imponibili regionali. Cosa significa l'espressione « dati indicativi »? Riguarda il gettito o i consumi? Se riguarda il gettito, significa che si va a premiare la regione che dichiara di più e che è, quindi, sostanzialmente più fedele all'effettiva entrata dell'IVA; se riguarda, invece, i consumi o altro ancora, si parla di un'entità che è indipendente dal gettito effettivo e che potrebbe dar luogo a concrete distorsioni sulla compartecipazione. Sappiamo benissimo che, se si ricorre a dati statistici, essi non corrispondono alle effettive entrate dello Stato e ciò significa che saranno premiate le regioni in cui l'evasione è maggiore rispetto a quelle in cui è minore, e questo è sicuramente un dato importante.

Come è costruito poi il fondo perequativo? Anche questo desta notevoli perplessità, innanzitutto perché si pone un fondo perequativo su una compartecipazione, quindi su una quantità di entrate piuttosto ridotta rispetto a quelle totali, ma vi è soprattutto un dato che fa paura. Mi riferisco alla previsione di un eventuale periodo transitorio, che si stabilisce non superiore ad un triennio (si sa però che in Italia la provvisorietà è quanto di più definitivo), nel quale la perequazione possa essere effettuata anche in funzione della spesa storica. Ciò significa che chi più ha speso e sperperato avrà maggiori possibilità di partecipare al fondo perequativo. Quindi, sostanzialmente, verrà premiato chi avrà speso e sperperato di più, anziché fare l'operazione contraria,

ossia premiare coloro che riescono comunque a fornire dei servizi spendendo il meno possibile.

Questo è un dato di fatto della delega al Governo. In più, dato che di questo fondo si terrà conto per quanto attiene alla compartecipazione dell'IVA, si impiegherà anche la compartecipazione all'accisa sulla benzina. Quindi, si attingerà non solo dall'IVA ma anche, come dicevo, dall'accisa sulla benzina e ciò non determinerà altro se non una perequazione verso il basso, invece di cercare di innalzare l'efficienza ed il rendimento delle regioni. Infatti, in tutti i sistemi fiscali esteri (penso alla Germania, ma soprattutto al Canada) normalmente, quando si parla di fondi perequativi, si fa riferimento ad una media, magari eliminando le punte più elevate e quelle più basse, mentre nel nostro caso questi riferimenti sono completamente assenti. Mi auguro che il Governo abbia l'intenzione di applicare un criterio di questo tipo, per evitare che le regioni meno efficienti lo siano sempre meno, ossia gestiscano sempre peggio gli affari pubblici. Siamo poi di fronte alla mancanza di un ulteriore elemento, cioè al fatto che i risparmi di spesa debbano rimanere sul territorio.

Questo è un punto fondamentale, altrimenti non si può parlare di federalismo. Se noi non uniamo la responsabilità della spesa con la responsabilità delle entrate, non raggiungeremo alcunché di federalismo. Si tratterà soltanto di un decentramento, di piccole variazioni su un'impostazione che rimane essenzialmente centralista ed è inutile che lei, ministro, vada a raccontare che stiamo impostando un sistema assolutamente federale, addirittura a metà strada tra gli Stati Uniti ed altri sistemi. Siamo in un sistema centralista né più né meno di qualche tempo fa. Abbiamo soltanto delle partite di giro: lo Stato sottrae dei trasferimenti e conferisce delle compartecipazioni, le quali, peraltro, sono molto modeste ed in più bloccate dal fondo perequativo, che in alcuni casi rischia di essere addirittura più elevato della stessa compartecipazione (va cioè più al fondo

perequativo di quanto non rimanga nella regione; penso ad esempio all'IVA della Lombardia). Tutto viene stabilito dal centro e non si intravede alcuna responsabilità collegata alle entrate ed alle spese. Manca questo che è l'elemento fondamentale del federalismo. Rimaniamo invece bloccati su un'impostazione assolutamente centralista. Certo, viene introdotta la possibilità di un aumento dell'addizionale dell'energia elettrica per quanto riguarda le province, ma siamo veramente a livelli molto bassi.

Questo è il dato politico che emerge dal provvedimento. Mi rendo conto delle difficoltà del ministro Visco all'interno del Governo, considerata la paura delle regioni più povere di perdere qualche migliaio di miliardi di entrate, perché dopo si dovrebbe cominciare ad essere efficienti, a risparmiare. Ed allora, premiate l'inefficienza. Continuate su questa strada e vedrete che i problemi di bilancio rimarranno per altri decenni! Ciò in quanto i primi effetti di un sistema come quello impostato dal provvedimento in esame si potranno vedere, probabilmente, fra non meno di venti o trenta anni; infatti — lo ripeto —, la quota delle compartecipazioni è talmente piccola e bloccata, in relazione al fondo perequativo, che gli eventuali incrementi di determinate regioni — mi riferisco alle regioni padane — potranno produrre effetti positivi, nel senso che le risorse rimarranno nel territorio, in tempi estremamente lunghi, troppo lunghi. Di conseguenza, non vi sarà incentivo a produrre maggiore ricchezza e a conseguire maggiori risparmi di spesa, condizioni necessarie affinché uno Stato diventi efficiente.

Le nostre lamentele sono evidenti in ordine al numero delle deleghe ed al fatto che gli argomenti siano stati trattati in Commissione in maniera molto frettolosa; ad esempio, l'articolo 11 meritava una lunga discussione, anche per verificare quali fossero le possibilità di effettivo cambiamento da parte del Governo che, in realtà, ha fatto orecchie da mercante, accampando la scusa che il provvedimento era stato calendarizzato e che la discus-

sione non si poteva svolgere. Tale atteggiamento esprime la paura che emerga la verità politica, mi riferisco al fatto che in questo articolo il federalismo manca.

La stessa impostazione concerne l'articolo 1. Considerato che lo stesso articolo 11 prevede la possibilità per le regioni di compartecipare anche all'accertamento delle imposte, perché non si è previsto che il recupero dell'eventuale evasione, ossia il maggior gettito conseguito grazie alla lotta all'evasione, venga destinato alle regioni in cui tale recupero fosse maggiore, con conseguente riduzione della pressione fiscale? Perché non si è seguita tale impostazione?

Mi rendo conto che il ministro aveva come punto di riferimento, essenzialmente, le maggiori entrate conseguibili attraverso l'applicazione degli studi di settore; sappiamo benissimo, però, che tali studi, nonostante le dichiarazioni ipertranquillizzanti rese dal ministro, determineranno una maggiore pressione fiscale.

Onorevole Targetti, mi permetto di dissentire sul fatto che...

PIETRO ARMANI. Bravo!

DANIELE MOLGORA. ...il provvedimento in esame lasci inalterata la pressione fiscale. Anzitutto, infatti, sappiamo che, con gli studi di settore, se l'importo dichiarato non corrisponde a quello previsto dal programma di *software* fornito dal ministero, il contribuente va incontro ad accertamenti automatici, cartelle esattoriali e così via.

Il problema di una maggiore pressione fiscale nascosta, però, è presente soprattutto nell'articolo 17. Al di là degli aumenti delle esenzioni in valore assoluto riguardanti i fabbricati, a noi manca un dato di base, ossia i nuovi valori di estimo; noi sappiamo, infatti, che tali valori subiranno revisioni di gran lunga verso l'alto. Si parla di agevolazioni, ma, in realtà, sappiamo da indiscrezioni che gli aumenti delle rendite catastali saranno molto superiori a quelli delle detrazioni previste dal Governo nell'articolo 17. Non si può parlare di mantenimento dell'at-

tuale livello di pressione fiscale perché l'aumento dei valori di estimo determinerebbe una crescita della base imponibile per quanto riguarda sia l'IRAP, sia l'imposta di registro (in caso di compravendita tra privati), sia l'imposta di successione.

Soltanto per effetto della rivalutazione degli estimi si registrerebbe un aumento della pressione fiscale; sappiamo bene — secondo quel che si è letto — che tali valori di estimo aumenteranno rispetto agli attuali del doppio o del triplo. Se non è così, attendo che il ministro lo smentisca affermando, in quest'aula, che i valori di estimo rimarranno pressoché invariati.

PIETRO ARMANI. Bravo!

DANIELE MOLGORA. In tal caso, potremmo cambiare la nostra impostazione, ma non si comprenderebbe la grande riforma del catasto annunciata.

FERDINANDO TARGETTI, *Relatore*. È il contrario!

DANIELE MOLGORA. Mi auguro di sbagliare, ma le impostazioni sono assolutamente diverse.

Per quanto riguarda l'IRAP, è stata prevista l'abolizione della compartecipazione delle province e dei comuni all'IRAP stessa. Si tratta di una inversione di tendenza con un punto interrogativo perché è corretta con alcuni trasferimenti erariali e quindi, anche qui, vi è una partita di giro! Viene da sorridere pensando che una legge approvata alla fine del 1997 debba essere già modificata nella sua impostazione, ma questo è poco importante.

Per quanto riguarda l'articolo 2, le agevolazioni alle imprese, vi sono diverse opinioni circa l'agevolazione che si intende concedere alle imprese. Alcune questioni possono anche essere condivisibili, come quella di equiparare le imprese individuali e di persone alle società di capitali in modo tale che la tassazione del reddito di impresa sia sostanzialmente uniforme; infatti non si capirebbe il motivo per il quale una società di persone

dovrebbe essere tassata in modo diverso, svolgendo la medesima attività, rispetto ad una società di capitali.

Entrando nel merito, per quale motivo, invece, vengono aggiunti gli ammortamenti (a meno che non si tratti di una mera questione di gettito), dato che viene fatto un confronto tra i mezzi propri, che vengono inseriti nell'impresa, e l'aumento degli investimenti che vengono effettuati al netto delle cessioni e dei disinvestimenti?

Tale questione è stata da me sollevata anche in Commissione. Posso essere d'accordo su questo confronto tra l'inserimento dei mezzi propri e gli investimenti in macchinari, al netto di quanto viene tolto dal ciclo produttivo (quindi le cessioni e i disinvestimenti), ma perché vengono aggiunti gli ammortamenti? Questi altro non sono che un metodo contabile per dividere nel tempo gli investimenti già effettuati; essi, peraltro, non vengono estromessi dal ciclo produttivo, perché rimangono all'interno dell'azienda. Non si capisce allora per quale motivo questa voce debba essere tolta: ci troveremmo davanti ad una situazione paradossale e cioè che, di fronte ad aumenti di capitale sociale e contemporaneamente ad investimenti di pari entità, si avrebbe un trattamento agevolativo diverso tra un'impresa neocostituita e un'impresa di vecchia data che sopporta costi tecnici — cioè per i macchinari — molto elevati. Nel primo caso potrà fruire dell'agevolazione, nel secondo caso, avendo molte « nebulizzazioni » tecniche e molti ammortamenti, difficilmente potrà usufruire di questa agevolazione.

Il Governo, in sede di applicazione della delega, se non interverrà più specificatamente per ridurre questo elemento con una opportuna precisazione che limiti tale voce degli ammortamenti, svuoterà l'agevolazione che avrà una portata poco significativa.

Vorrei sapere, inoltre, per quale motivo non vengano inserite, ma regolarmente ignorate, le attività di lavoro autonomo che in questo periodo devono sopportare alcuni investimenti di un certo tipo. Per il lavoro autonomo mi riferisco all'articolo

49 del TUIR, il testo unico delle imposte sul reddito: ebbene, in sostanza non vi è mai un provvedimento che riguardi questo tipo di attività, come se essa fosse insignificante. Ricordo, però, che tale attività riguarda circa 3 milioni e mezzo di addetti, con i medesimi diritti di essere incentivati, anche perché nel settore vi sono fior di investimenti.

Vorrei poi segnalare un nostro emendamento relativo alla restituzione del maggior gettito derivante dalla lotta all'evasione fiscale, previsto all'articolo 1, a beneficio delle famiglie con disoccupati a carico: riteniamo che la restituzione del gettito debba riguardare le situazioni di disagio, dovute per esempio alla presenza di un disoccupato; con il nostro emendamento prevedevamo, infatti, che il beneficio potesse essere riconosciuto nel caso in cui il disoccupato non avesse rifiutato un lavoro e quindi sostanzialmente fosse rimasto disoccupato volontariamente. In Commissione, molti hanno sollevato perplessità al riguardo, mentre la Commissione lavoro ha inserito nel suo parere quanto avevamo chiesto con il nostro emendamento (e mi sembra che la maggioranza in Commissione lavoro non sia determinata dalla lega, ma sia quella che sostiene il Governo). Attendo quindi che la questione venga ripresa.

Vi sono ancora altri interventi sui quali dobbiamo soffermare la nostra attenzione: per esempio, quelli contenuti nell'articolo 6; non capisco infatti perché si debba prevedere un'esenzione dall'IVA per i servizi ausiliari delle banche. Benché il meccanismo sia comprensibile, in quanto, in caso di indetraibilità dell'IVA, alle prestazioni infragruppo, per esempio, si applica lo stesso tipo di regime IVA, faccio tuttavia presente che, oltre alle banche e alle assicurazioni, vi sono almeno altre trenta attività che godono dell'esenzione dall'IVA; dovremmo allora, seguendo lo stesso criterio, prevedere l'esenzione dall'IVA anche per le prestazioni ausiliarie di queste attività esenti?

FERDINANDO TARGETTI, *Relatore*. Vi è un emendamento in base al quale chi fa

attività esenti fino al 90 per cento ha lo stesso trattamento.

DANIELE MOLGORA. Mi fa piacere che vi sia questa variante in corso d'opera, che senz'altroosterremo.

Quanto agli interventi sull'amministrazione finanziaria, con riferimento agli articoli 20 e successivi, abbiamo poi chiesto che si incentivino l'utilizzazione dei residenti nel territorio: sarebbe un elemento importante, che in passato il Governo si è rifiutato di prendere in considerazione, andando a scapito di una maggiore efficienza degli uffici.

Ritengo, comunque, che sul provvedimento e sulle questioni fiscali rimangano profonde differenze fra l'impostazione della lega e l'impostazione del Governo: le differenze sono talmente forti che le considero, in questa situazione, insanabili; si tratta infatti di impostazioni di tipo politico profondamente divergenti. Ci rimane tuttavia l'amaro in bocca, perché riteniamo che questa sarebbe stata l'occasione per riuscire a svolgere un buon lavoro sul piano del rinnovo delle competenze ed anche con riferimento al famoso principio di responsabilità della spesa e delle entrate, per il quale da sempre ci siamo battuti. Siamo quindi, a nostro avviso, di fronte ad un'occasione perduta, perché non si è fatto altro che scrivere una delega nella quale vengono evidenziate modifiche che sostanzialmente non rappresentano altro che partite di giro, senza alcun effetto pratico sull'economia e sulla finanza nazionale e delle singole regioni.

In sede di discussione generale l'unica cosa che possiamo fare è esortare il Governo ad avere più coraggio e a muoversi nel senso di dare maggiori incentivi alla produzione del reddito e della ricchezza nelle regioni più ricche, cosa che, tra l'altro, serve a coprire i buchi di bilancio. Occorre, invece, evitare che si instauri quel meccanismo che si è avviato di recente in Germania nei *Land* dell'est, i quali pur essendo le regioni più povere del paese, dal momento che hanno la certezza di determinate entrate, si sono

adagiati, aumentando il divario con i *Land* più ricchi. Stiamo anche noi cadendo nello stesso errore, anzi lo abbiamo già commesso perché con un provvedimento di questo genere non risolviamo la differenza tra nord e sud; il problema potrà essere risolto solo mettendo in piedi un meccanismo che incentivi la produzione del reddito e la classe politica, la classe dirigente, nelle regioni più povere dovrà evitare di assumere un atteggiamento di tranquillità sulla base della certezza di determinate entrate. Ciò significherebbe perpetuare una situazione che si è verificata negli ultimi decenni e quindi scrivere un « no » sulla volontà di risolvere il problema fondamentale del paese: la differenza nella produzione del reddito tra le regioni della Padania e quelle del Mezzogiorno.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, a questo punto vorrei decidere insieme con voi come proseguire nei lavori. Direi di passare all'intervento dell'onorevole Giovanni Pace, per poi sospendere fino alle ore 15 e riprendere, quindi, con gli altri oratori.

ANTONIO LEONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO LEONE. Signor Presidente, siccome l'onorevole Bonato ha solo otto minuti a disposizione per il suo intervento, potremmo lasciare a lui la parola prima che all'onorevole Giovanni Pace e poi sospendere i lavori fino alle 15, per poi proseguire con i restanti interventi.

PRESIDENTE. Onorevole Giovanni Pace, lei è d'accordo?

GIOVANNI PACE. Signor Presidente, per quanto mi riguarda, mi rimetto alle sue decisioni. Se lei ritiene di darmi la parola prima della sospensione, però, preferirei intervenire subito.

PRESIDENTE. Allora, onorevoli colleghi, darei la parola all'onorevole Giovanni

Pace e, se lo desidera, anche all'onorevole Bonato. Chiuderei, quindi, i lavori alle 13,30 per riprenderli alle 15 con gli altri interventi.

È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Pace. Ne ha facoltà.

GIOVANNI PACE. Signor Presidente, la ringrazio e spero in questo modo di lasciare più spazio all'onorevole Armani nel prosieguo dei lavori.

Signor Presidente, signor ministro e onorevoli colleghi, le perplessità, anzi le contrarietà maturate a seguito dell'esame del provvedimento sono molto forti. Esse non derivano da pregiudizi, come cercheremo di dimostrare, e sono di varia natura. Dicevo che non derivano da pregiudizi perché noi riconosciamo a tutti, anche agli uomini che governano la nazione in questo momento, nonché ai rappresentanti delle altre forze politiche che sostengono il Governo, la forte tensione ideale, il forte desiderio di dare ai cittadini le risposte più opportune, cioè il desiderio di concludere questa esperienza umana, che è anche un'esperienza politica molto significativa, cercando di risolvere i vari problemi che affliggono l'umanità. Tuttavia siamo perplessi rispetto ai meccanismi che vengono utilizzati. Siamo perplessi, cioè, anche rispetto alla realtà che la nostra società vive e, se vi sono motivi di grande malessere e di scontento che pervadono trasversalmente l'intero corpo della nazione, evidentemente c'è qualcosa che non funziona, non nell'intento, nel desiderio e nella passione di chi governa e di chi sostiene il Governo, ma nelle filosofie adottate e nelle scelte operate.

Abbiamo detto che tali perplessità sono di diverso genere: certamente esse sono di carattere tecnico-legislativo, costituzionale ed anche più squisitamente e precipuamente politico.

Quello al nostro esame è un disegno di legge di non poco conto; dietro al titolo: « Disposizioni in materia di perequazione, razionalizzazione e federalismo fiscale » sono state introdotte moltissime materie e diversi argomenti. Qualche Commissione

parlamentare ha affermato che tale titolo non sia adeguato: infatti, se non vado errato, nel provvedimento sono previste sei deleghe e vi è l'intento di disegnare un alleggerimento del prelievo fiscale in relazione all'esito di un evento futuro ed incerto nel risultato quantitativo, quale la lotta all'evasione. Esso prevede, inoltre, una modifica alla disciplina dei redditi d'impresa che estende, almeno nell'intento, alle imprese individuali e alle società di persone alcune norme agevolative oggi valide soltanto per le società di capitale; infine, sono stabiliti criteri di determinazione del reddito delle unità immobiliari, nonché altre misure di cui parlerò successivamente o in un'altra occasione, nel caso dovessi utilizzare tutto il tempo che mi è stato assegnato.

Signor Presidente, signor ministro, come ho già detto, non siamo i soli ad aver maturato perplessità e contrarietà rispetto al provvedimento. Il relatore, che ha fatto un ottimo lavoro — già mi sono rallegrato con lui in Commissione ed ora confermo i miei complimenti, perché ha svolto un lavoro di grande spessore —, ha espresso un giudizio politico sul modo di legiferare che la dice lunga.

Egli ha affermato, infatti, che questo modo di legiferare è irrazionale e contrasta con i propositi di chiarezza normativa propugnati in più occasioni da molti importanti esponenti politici di maggioranza e di opposizione e, soprattutto, dal Presidente della Camera. Il provvedimento che ci accingiamo ad esaminare è estremamente eterogeneo nei contenuti e nell'importanza dell'intervento: esso tratta del federalismo fiscale, così come della variazione dell'IVA sul basilico e, a tale proposito, io ho cercato di metterci anche lo zafferano, per rispetto ed ossequio al mio Abruzzo.

È difficile per i deputati la comprensione e la gestione in Assemblea del provvedimento ed è difficilissimo per il cittadino, all'interno di un complesso di norme così eterogeneo, risalire a quella che lo interessa. In altre parole, chi andrà a cercare la norma relativa alla variazione dell'IVA sul basilico all'interno di un

provvedimento riguardante la perequazione, la razionalizzazione e il federalismo fiscale?

Signor relatore, mi complimento di nuovo e non certo per proporle di iscriversi al mio gruppo parlamentare, ma per dirle che ha fatto un lavoro intellettualmente onesto, oltre che di grande spessore culturale.

Le perplessità sono anche di carattere costituzionale: infatti, la genericità delle disposizioni di delega pone concretamente il rischio di una violazione del dettato dell'articolo 76 della nostra Costituzione, né pare che tale preoccupazione sia rimasta estranea, ad esempio, alla I Commissione della Camera che, nel suo parere favorevole, ha osservato, in relazione all'articolo 1, comma 1, «l'opportunità di chiarire se la delega ivi prevista sia anche finalizzata, come parrebbe evincersi dall'alinea del medesimo comma 1, a consentire l'adozione di più efficaci misure di contrasto dell'evasione fiscale e non semplicemente di più rigorose procedure di accertamento del maggior gettito derivante dall'avvenuta emersione di redditi precedentemente sottratti ad imposizione».

La Commissione ha inoltre segnalato l'incongruenza della previsione di una delega per l'emanazione di disposizioni integrative e correttive entro un anno dalla data di entrata in vigore dei decreti legislativi attuativi della legge 30 novembre 1998, n. 419, recante delega al Governo per il riordino del servizio sanitario nazionale, anche al fine del coordinamento con i principi e con i criteri direttivi della predetta legge in presenza di una contestuale disposizione di delega correttiva recata dal terzo comma del medesimo articolo 11 che non annovera, tra i criteri relativi di delega, i principi e i criteri direttivi di cui alla legge n. 419 del 1998, specificamente enumerati per la delega e i correttivi di cui al secondo comma. Qualora invece tale ultima delega si riferisse alle integrazioni e correzioni da apportare agli stessi decreti legislativi attuativi della legge n. 419, e non a quelli dell'articolo 11 di questo disegno di legge, sarebbe impropria una delega correttiva

disposta successivamente all'approvazione della legge di delega principale, risolvendosi la prima in una delega autonoma dall'oggetto eccessivamente generico e, come tale, lesiva del disposto dell'articolo 76 della Costituzione.

Comunque si legga tale delega, l'utilizzo di questo strumento legislativo è criticabile e la sua riproposizione in materia fiscale è discutibile sia sul piano della opportunità sia dal punto di vista quantitativo. Il dibattito sulla pesantezza del prelievo fiscale — in qualunque modo lo si voglia affrontare — ormai appartiene alla quotidianità: imprenditori, cittadini, percettori di reddito da lavoro dipendente, lavoratori professionisti, autonomi, dichiarano di non farcela più. I commercialisti lanciano un grido d'allarme, attraverso il consiglio nazionale dei dottori commercialisti, in ordine all'effettiva incidenza del prelievo sul PIL. Esatte o non esatte che siano quelle notizie e quelle quantità di prelievo, è comunque forte il segnale preoccupato che emerge da tutte le categorie produttrici di reddito.

Sono di ieri le notizie e le preoccupazioni espresse in ordine all'elevata quantità di capitali che vanno all'estero. Se in Italia si investe sempre meno, qualche ragione deve esservi. Convengo che qualche motivo potrebbe anche essere enfatizzato — non voglio escluderlo — ma deve esserci una ragione per questa congerie di fenomeni e questo stato di preoccupazione che attraversa la realtà produttiva italiana. Come si intende affrontare tale malessere? Con un sistema delle deleghe come quello prefigurato nel provvedimento in esame? Al di là delle buone intenzioni e dei nobili scopi, a me sembra di no, perché anche in Parlamento deve essere dato spazio ad un ampio dibattito. Non possiamo rincorrerci con le deleghe, indipendentemente dall'articolo 76 della Costituzione. Ovviamente parlo di opportunità politica.

Gli articoli del disegno di legge relativi alla perequazione del prelievo ed al federalismo fiscale appaiono, a nostro giudizio, molto generici, dal contenuto estre-

mamente sfumato, tanto da far dubitare del rispetto del dettato dell'articolo 76 della Costituzione.

Per entrare nel merito degli argomenti trattati dal disegno di legge, uno dei più importanti, oltre che interessante dal punto di vista politico e sociale per la realtà che ho poc'anzi descritto, è quello della perequazione.

Signor ministro, è uno scopo certamente nobile; le do atto di prestare attenzione a tale problematica da lungo tempo. È certamente uno scopo ispirato al raggiungimento dell'equità sostanziale; uno scopo giusto, perché intende rafforzare e concretizzare il concetto secondo cui le imposte debbono essere pagate da tutti e che quanto si recupererà dagli evasori sarà restituito ai cittadini onesti che le imposte — pesanti che siano — le hanno comunque già corrisposte.

Ci appare però uno scopo pensato bene, ma disegnato male, al cui raggiungimento il Governo sembra non credere; per lo meno, sembra che il Governo non creda che esistano le possibilità concrete che si realizzino le premesse per il raggiungimento di quell'obiettivo. Insomma, il meccanismo approntato, a nostro giudizio, così come è stato predisposto, non regge.

Signori del Governo, colleghi, quando in Parlamento si pensa alla perequazione fiscale, quando ci si appresta ad alleggerire un carico tributario che appare oggi assai pesante — e che il consiglio nazionale dei dottori commercialisti ha calcolato essere pari al 52 per cento del prodotto interno lordo — occorre essere coerenti con i principi postulati; occorre dimostrare coerenza tra quel che ci si impegna a fare — o, meglio, quel che si dice di voler fare — e quel che poi si fa; coerenza tra il progetto politico che si propone ai cittadini e quello che si realizza.

Sto pensando, ad esempio, allo statuto del contribuente; mi riferisco al disegno di legge n. 4818, il cui esame è stato ultimato dalla Commissione finanze nel mese di dicembre dello scorso anno. In quell'occasione, abbiamo approvato tutti gli

emendamenti; non abbiamo ancora votato il testo complessivo del disegno di legge, in quanto debbono ancora pervenire i pareri di alcune Commissioni. Abbiamo scritto, dunque, un nuovo testo base, sul quale è necessario ancora esprimere il voto finale; da quel che è dato di capire, il voto sarà probabilmente unanime e testimonierà il compiacimento espresso nei confronti del Governo anche dalla nostra parte politica: l'ho espresso io personalmente, in quanto capogruppo in Commissione finanze. Si trattava, dunque, di una iniziativa del Governo portata all'attenzione del Parlamento nel momento giusto, che ha incontrato la nostra approvazione e la nostra partecipazione convinta. In quell'occasione, sono state espresse numerose manifestazioni di compiacimento su un provvedimento opportuno, necessario e giusto. Era necessario scrivere le regole di comportamento del fisco nei confronti del contribuente ed è stato provvida l'iniziativa del Governo in tal senso. Come detto, abbiamo formulato un nuovo testo tutti insieme, Governo, maggioranza ed opposizione. Ebbene, il terzo comma dell'articolo 3 di quel disegno di legge — nel testo che è ragionevole ritenere ormai definitivo, anche se dovrà essere sottoposto alla terza lettura del Parlamento — dispone che i termini di prescrizione e di decadenza per gli accertamenti d'imposta non possono essere prorogati. Questa normativa è stata approvata nel corso del mese di dicembre dello scorso anno.

Lo statuto del contribuente non è certamente una legge (lo so!); si tratta di un documento importante che però non ha ancora la dignità della legge perché non è stata promulgata e non è stata resa pubblica. Tuttavia, il Parlamento ci ha lavorato sopra! Il fatto di averci lavorato sopra risponde certamente ad un nostro dovere, ma rappresenta anche l'impegno di coloro i quali lavorano su questi provvedimenti (rappresenta anche un costo per il Parlamento).

Esiste, quindi, un testo alla cui elaborazione il Governo, la maggioranza e l'opposizione hanno collaborato. Chiarezza e tranquillità sono un bene per tutti

quanti. Insomma, se il testo non è ancora giunto all'esame dell'Assemblea, si deve imputare ai meccanismi dei lavori parlamentari, all'ingorgo dei lavori delle Commissioni in sede di espressione di pareri. Ricordo, però, che, mentre a dicembre con l'articolo 3 abbiamo escluso — in maniera così solenne — che i termini per l'accertamento fiscale potessero essere prorogati, alla vigilia di Natale siamo venuti in aula a votare un collegato alla finanziaria (mi pare si trattasse dell'articolo 29) che ha previsto una proroga di altri sei mesi per gli avvisi di accertamento, per i termini che stavano per scadere e che sono scaduti il 31 di dicembre!

Quale coerenza vi è tra un nobile gesto politico, che è stato tradotto in un testo all'elaborazione del quale hanno tutti quanti assieme collaborato dando atto al Governo della importanza dell'iniziativa, e il fatto che, qualche giorno più tardi, tutto ciò sia stato sonoramente smentito in Parlamento?

Quando richiamavo alla coerenza l'attività del Governo, volevo ricordare proprio questo elemento. Tuttavia, avrei potuto citare numerosi altri esempi.

Nella sostanza, quindi, a quell'intento nobile si è poi sovrapposta un'azione legislativa che non aveva la nobiltà di quell'intento! All'intento nobile di licenziare disposizioni dirette a garantire in questo provvedimento l'equilibrata distribuzione del prelievo tra i contribuenti, segue poi una richiesta di delega, che deve essere esercitata entro nove mesi dalla data di entrata in vigore di questa legge che il Governo ha presentato al Senato della Repubblica nell'ottobre del 1998. Stiamo quindi lavorando su di esso già da sei mesi. Probabilmente, dovrà trascorrere ancora un mese, un mese e mezzo di tempo per giungere alla promulgazione di questa legge, se vi sarà un'ulteriore lettura da parte del Senato della Repubblica. Dopo di che, dovranno trascorrere nove mesi di tempo affinché il Governo svolga l'esercizio della delega. Sono necessari quindi quindici mesi di tempo perché possa essere partorita questa legge dele-

gata e perché il Governo possa prevedere in questa legge di delega una procedura di determinazione del maggior gettito, scaturente dal recupero delle imposte evase al netto degli effetti derivanti dall'andamento delle grandezze macroeconomiche degli interventi normativi sui quali ci siamo confrontati giustamente in Commissione.

Il servizio studi della Camera avverte che si prospetta il ricorso ad una procedura complessa che potrebbe determinare l'adozione di successive modifiche, disposte con riferimento a ciascun anno, delle aliquote, oltre all'entità delle detrazioni e delle deduzioni. Il che potrebbe ingenerare incertezze e causare errori!

Ribadisco che ciò è stato affermato dal servizio studi e che ciò viene riportato nelle schede di lettura predisposte dallo stesso. Nutrendo io molto rispetto anche per i lavoratori della Camera dei deputati, non posso trascurare questa preoccupazione. È una preoccupazione che io ho e che è alla base del mio intervento.

Vorrei ora fare le seguenti domande: signori del Governo e della maggioranza, si ha o meno la certezza che in questa richiesta di delega vi siano principi e criteri direttivi? Si ha nel contempo certezza del senso, dello spessore e della grandezza economica della operazione perché questa possa essere poi posta in essere?

Insomma, a quanto ammontano le risorse necessarie per fare un'operazione di rimodulazione delle aliquote, di rideeterminazione delle deduzioni e delle detrazioni in termini significativi ed apprezzabili in relazione al rapporto costi-benefici dal momento che la promulgazione e l'applicazione di una legge costituisce sempre un costo? In pratica, quanto bisogna recuperare dagli evasori, al netto degli effetti ricollegati all'andamento delle grandezze macroeconomiche e degli interventi normativi, per poter offrire all'universo mondo dei contribuenti onesti la restituzione di quanto è stato già pagato? Quanto dobbiamo recuperare dall'evasione? Un miliardo, cento miliardi, duecento miliardi, mille miliardi? Vorrei sapere quanto, secondo il Governo, debba essere

recuperato per la realizzazione delle premesse di cui al presente provvedimento: sarebbe interessante saperlo.

Non è che il deputato modestissimo — forse l'ultimo dei 630 di questa Assemblea — che vi parla non lo sappia o non se ne sia fatta un'idea, ma dall'idea deve nascere la necessità di un confronto al fine di capire e di sapere se siamo noi in errore o se, invece, il Governo persegua lo scopo del proclama, del messaggio pubblicitario o dell'offerta che, da qui a due anni, non potrà rispettare. Vogliamo sapere a quanto ammonti l'importo minimo necessario perché questa legge possa essere applicata.

Vorrei inoltre sapere se il Governo pensi che questo importo minimo possa essere recuperato. Signor ministro, sono perfettamente consapevole che, se non si recuperano le evasioni, non è colpa sua. Non è nemmeno colpa mia, ma lei ha maggiori responsabilità. Lei ricorderà perfettamente il primo intervento che feci in quest'aula nel maggio 1994: in quell'occasione la chiamai professore, come continuo a ritenere di dover fare, perché lei è un uomo di valore. Pertanto, lei sa che io so che non è colpa sua se non riesce ad acciuffare gli evasori, ma qualcosa deve essere fatto per questo. Lei ha a disposizione gli strumenti necessari — la Guardia di finanza, gli uffici —: quanto può far recuperare al fisco il loro lavoro congiunto in un anno? Non facciamo noi le previsioni del bilancio dello Stato? Non siamo noi a prevedere le entrate nel bilancio dello Stato in relazione ad alcune fattispecie? Ed inoltre, in relazione a tali entrate, non spalmiamo sull'universo mondo delle spese che devono essere finalizzate ad uno scopo?

Ebbene, vorrei sapere a quanto ammonti la somma minima che dovrebbe essere recuperata e se il Governo sia in grado di fare una previsione ragionevole, con tutte le precauzioni del mondo. Infatti, se lei, signor ministro, prevedesse di recuperare, ad esempio, 500 miliardi, io le consiglieri di non perdere tempo, perché

con una tale cifra non riusciremmo a fare nulla. Ma tutto ciò non avrebbe senso politico.

Per quale motivo allora io ritengo che voi siate consapevoli di ciò, nonostante la vostra buona fede? Perché se foste in possesso di questi dati ed essi fossero congrui, sei mesi fa non avreste avanzato una richiesta di delega, ma avreste presentato un disegno di legge che noi, da qui a nove mesi, avremmo potuto licenziare anche ventisei volte. Questo ipotetico disegno di legge avrebbe potuto partire, se vi fossero state consapevolezza e congruità, dalla seguente considerazione. Dobbiamo recuperare ragionevolmente una certa cifra: possiamo redistribuirla sui contribuenti, ridisegnando in questa maniera la curva delle aliquote e quella delle detrazioni in un'altra? In questo caso il cittadino, sin da quest'anno, sarebbe stato in condizione di sapere come nel maggio prossimo avrebbe dovuto calcolare la sua imposta. Questo è il modo ragionevole di legiferare, al di là delle buone intenzioni. Ecco perché io sono perplesso.

Se il Governo non avesse ceduto alla tentazione di vestire uno scopo nobile, quello della perequazione fiscale, con un manifesto di propaganda (a questo punto, credo di poterlo definire così), se più chiaramente il Governo, che dovrebbe essere in grado di quantificare questi fenomeni, avesse la certezza delle somme recuperabili, avrebbe presentato un disegno di legge e non certo una richiesta di delega. Si sarebbe potuta prevedere una correzione in caso di significativi scostamenti tra la somma prevista e quella poi effettivamente recuperata. Nel dibattito, nel confronto, questi temi si sarebbero affrontati, si sarebbero capiti, il popolo lo avrebbe capito di più ed apprezzato, noi parlamentari dell'opposizione avremmo votato favorevolmente, così come abbiamo fatto tante volte quando era necessario farlo.

PRESIDENTE. Dovrebbe concludere.

GIOVANNI PACE. Signor Presidente, la ringrazio per il suo richiamo e le chiedo

scusa se ho portato passione. Sono uno di quei parlamentari che interviene poco in aula, che preferisce lavorare in Commissione, ma quando interviene cerca di metterci tutta la passione che reca dentro di sé.

Avrei voluto parlare, per esempio, dell'articolo 17. Mi sono annotato una serie di modulazioni possibili per far capire che anche questa opzione concessa al contribuente tra il calcolo dell'imposta sugli immobili secondo il metodo tradizionale e l'aliquota unica del 19 per cento è un inganno per il contribuente, al quale si dà il senso di una agevolazione che è tale solo per i redditi alti, mentre è tale per il poveraccio che ha 25 milioni di reddito, di cui 5 da fabbricati. Facciamo assieme venti volte il calcolo, signor relatore: questa agevolazione non riguarda quel tipo di contribuente! Perché si abbia un'agevolazione, dobbiamo attestarci su livelli di reddito elevati, dai 135 milioni in su. Facciamoci questi conti! Io non amo ricordare che faccio questo mestiere e tutti i giorni mi confronto con il barbiere, che dopo una vita è riuscito a comprarsi un appartamento! Costui non ricava alcun beneficio, ma anzi viene penalizzato! Controlliamo questi dati, perché so che nemmeno voi volete queste conseguenze. Se è così, se ho capito bene che nemmeno voi le volete, per favore, bocciatele, neghiamo queste deleghe! Veniamo qui a confrontarci in Parlamento, come si deve fare secondo l'articolo 76 e come prescrivevano i padri che mi hanno insegnato la democrazia, che io amo come amo la libertà (io sono un uomo libero, che vive di aria): è dal confronto che nascono il consolidamento dei valori e la realizzazione delle cose concrete. Vi ringrazio, signor Presidente e signor ministro, e ringrazio anche i colleghi (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonato. Ne ha facoltà.

FRANCESCO BONATO. Onorevole Presidente, signori rappresentanti del Go-

verno, onorevoli colleghi, comincia oggi un ulteriore atto, che avrebbe dovuto essere l'ultimo, di quel « trittico » che segnerà per lunghi anni la vita economica e sociale del nostro paese e che si è avviato con il collegato di sessione, per poi proseguire con il collegato ordinamentale — la cui discussione, si fa per dire, è iniziata, ma non si è ancora conclusa, la scorsa settimana — ed approdare infine al collegato fiscale. Norme, decisioni, regole che per il loro spessore avrebbero richiesto una discussione approfondita e un coinvolgimento vero di tutto il Parlamento. In realtà, le cose sono andate e stanno andando in direzione diametralmente opposta e con un'accelerazione negativa impressionante, ma su questo, se me ne sarà data la possibilità, tornerò per un attimo in chiusura di questo mio intervento.

Devo però dare atto doverosamente al Governo e a questa maggioranza che comunque i tre provvedimenti economici sono tra di essi strettamente, anche se nefastamente, unici e conformi, visto che hanno in comune il senso di marcia e la natura politica. Infatti, questi tre provvedimenti si tengono tra di loro e fanno quadrato rispetto alla logica che li pervade, che pervade gran parte dei provvedimenti di questo Governo: favorire e costruire ponti d'oro nei confronti del padronato e dell'imprenditoria, a prescindere dalle sue caratteristiche e a discapito del mondo del lavoro e di una politica economica tendente a sconfiggere la disoccupazione e a realizzare, attraverso questa via, uno sviluppo economico vero e duraturo del paese.

Un collegato ordinamentale prima e un collegato fiscale poi, che — anche al di là dei singoli aspetti e delle singole norme — bisogna approvare in fretta solo per dimostrare alla Confindustria, ai poteri economici forti e ai loro referenti politici che questo Governo, tra virgolette, fa sul serio, che mantiene le promesse loro fatte e gli impegni con loro presi, che il patto sociale e le misure da esso previste sono questioni da regolare e regolamentare in fretta, senza indugi e, naturalmente, senza stravolgimenti, né ripensamenti. Cos'altro è,

se non tutto questo, il collegato fiscale di cui oggi discutiamo? Ancora una volta compaiono, in termini cospicui, sgravi e sconti fiscali a vantaggio degli imprenditori, con l'affermazione teorica che questo è ciò che serve per invogliare gli stessi ad investire e, quindi, per creare occupazione. Peccato, però, che non ci troviamo dinanzi ad una novità o ad un'ardita e coraggiosa teoria economico-politica! Sono anni che, da parte di questo Governo e degli altri che si sono succeduti, si suona la stessa musica ma, purtroppo, i risultati di tali operazioni sono davanti agli occhi di tutti: certezze di sgravi e quant'altro a favore di quei soggetti economici e, nello stesso tempo, disoccupazione che cresce raggiungendo livelli ormai sempre più difficilmente sopportabili dall'intero corpo sociale.

Non abbiamo nulla — lo ripetiamo — contro coloro che vogliono investire, né la nostra è o vuole essere una crociata contro l'imprenditoria in generale. Continuiamo, però, a chiedere caparbiamente perché mai accanto a quel tipo di scelte, magari anche maggiormente selettive, come auspicheremmo, non vi sia, da parte dello Stato, una scelta di politica economica finalizzata agli investimenti, alla promozione occupazionale in settori a redditività differita quali la difesa ambientale o i beni culturali, che possa costituire il volano vero di una politica di sviluppo. Perché, per una volta, non si interviene realmente per alleggerire il peso economico e fiscale sempre più forte che grava sulle spalle dei lavoratori dipendenti, dei pensionati e della parte più debole di questo paese? È, per così dire, offensivo quanto prevede questo collegato fiscale: uno sconto dell'1 per cento non scritto, ma dichiarato sul prelievo IRPEF per la fascia più debole, solo se ci sarà un adeguato recupero dell'evasione fiscale. A fronte di tutti questi « se » e della cifra « stratosferica » dell'1 per cento vi sono, invece, le certezze, le quantificazioni, le assicurazioni nella *dual income tax* con impegni finanziari e previsione di fondi di bilancio nei prossimi anni.

Che dire ancora dei generosi sconti — al di là della riforma del catasto che peserà negativamente assai di più sui piccoli e piccolissimi proprietari, che sui grossi — previsti a vantaggio della grande proprietà immobiliare assenteista, speculativa e non. Anche in questo caso, a fronte di tali gentili *cadeau*, è stato dato un via libera all'aumento dell'ICI per tutti senza distinzioni e solo una manciata di soldi a favore degli inquilini, con tanti « se », « ma » e « distinguo »; soldi, peraltro, provenienti dall'approvazione di una legge che ha visto l'impegno in prima fila di un nostro deputato.

Vorrei ancora ricordare in questa sede — d'altronde non mi è concessa altra possibilità — la presenza di elementi e norme il cui senso, filosofia e scopo, sono quelli di introdurre cunei che rendano più facile e, in qualche modo, inevitabile la distruzione del *welfare state*. Quale senso hanno, se non questo, quelle norme che prevedono di dare a tutti gli incentivi tesi a favorire i fondi-pensione, la trasformazione del trattamento finale delle retribuzioni, l'introduzione del concetto di servizi fondamentali non più strettamente legati al soggetto pubblico chiamato a soddisfarli?

Relativamente all'articolo riguardante il cosiddetto federalismo fiscale, al di là del giudizio generale che su tali questioni ognuno di noi può e deve dare, ci sentiamo di affermare con certezza che quello proposto tutto è tranne che un effettivo decentramento di risorse e poteri fiscali reali agli enti locali. Anzi, l'impressione che abbiamo è che il cosiddetto federalismo fiscale sia un ulteriore meccanismo con il quale si cerca di introdurre una concessione di Stato sociale minimo. Pertanto, questo articolo ha tutto il sapore più di una controriforma che di una vera e propria riforma. C'è infatti nelle compartecipazioni indicate nell'articolo 11 una concreta riduzione delle risorse necessarie a garantire un livello adeguato dei servizi sociali ed un esercizio reale delle funzioni che si vogliono trasferire agli enti decentrati; anzi, all'unico ente locale ivi citato, cioè le regioni.

Infatti, non c'è alcun riferimento agli altri soggetti istituzionali, ai comuni, alle province, alle città metropolitane. Il rischio è che, stringendo furbescamente, da volpe di Pinocchio, un'alleanza soltanto con le regioni, si voglia sostituire, per certi versi, al cattivo centralismo dello Stato (non saremo certo noi a negare una realtà così lapalissiana) un altrettanto cattivo centralismo delle regioni.

Dov'è poi in questa ipotesi lo sforzo perequativo dello Stato, dov'è la garanzia che servizi fondamentali per i cittadini — a cominciare dalla sanità e dai trasporti — saranno garantiti a livello alto ed omogeneamente, per sempre, sull'intero territorio nazionale?

Sono queste domande pesanti, alle quali purtroppo sappiamo già che non verrà data alcuna risposta. Lo sappiamo non solo per esperienza, ma anche perché il ricorso quotidiano alle deleghe ed ai decreti legislativi su materie vitali, il sottrarre anche gli spazi temporali della discussione in aula a quelle forze che hanno voglia ancora di farla e vorrebbero farla, sta riducendo sempre più gli spazi di agibilità dialettica del Parlamento, che corre ogni giorno di più il rischio di diventare un'appendice del Governo, di coloro che decidono dovunque si trovino, utile soltanto per ratificare — ma solo quando è proprio necessario — decisioni già prese e pertanto immutabili.

Il resto forse per voi è solo fastidio, per noi invece è l'esercizio non solo di un diritto, ma di un dovere democratico (*Applausi*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15.

La seduta, sospesa alle 13,30, è ripresa alle 15.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Fassino e Mattarella sono in missione a decorrere dalla ripresa pomeridiana della seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventuno, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Si riprende la discussione.

(Ripresa discussione sulle linee generali — A.C. 5858)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guarino. Ne ha facoltà.

ANDREA GUARINO. Signor Presidente, signor sottosegretario, presidente della VI Commissione, onorevole relatore, dipendenti del servizio stenografia, l'opportunità di intervenire in occasione della discussione sulle linee generali ha un duplice significato: oltre a consentire all'interveniente di esprimere il proprio punto di vista, costituisce un'occasione, normalmente utilizzata come tale, per un gruppo politico di esprimere un certo numero di posizioni di principio, legate al provvedimento che sarà concretamente esaminato.

Considerata la natura del provvedimento, che costituisce completamento della manovra fiscale iniziata con la legge finanziaria, e considerate anche le circostanze che hanno accompagnato il suo esame e il dibattito in Commissione, credo che questo secondo profilo, cioè la possibilità per un gruppo politico di esprimere le proprie posizioni, assuma una certa rilevanza. Sarà mia cura, quindi, indicare con la massima chiarezza possibile quando ciò che dirò rifletterà semplicemente una mia opinione personale; diversamente, si dovrà intendere che quanto dichiarato rappresenti l'esercizio della mia facoltà di impegnare la responsabilità politica del gruppo di cui faccio parte.

Il collegato fiscale, proprio per il suo compito di completamento e di puntualizzazione della manovra finanziaria, contiene una serie di spunti particolarmente rilevanti, di alto profilo. Esso contiene anche,

com'è fisiologico, una serie di norme più di dettaglio o di estremo dettaglio, finalizzate a razionalizzare ed armonizzare la preesistente normativa fiscale, con tutte le modifiche che si sono stratificate nel tempo, nonché a porre rimedio ad una serie di incongruenze o semplici dimenticanze che possono essersi prodotte nel corso del tempo.

A questo proposito, prima di affrontare questioni più importanti, vorrei osservare che apparirebbe forse non del tutto armonica con tale funzione del collegato fiscale di razionalizzazione, quasi tecnica, una visione estremamente rigorosa e formalistica circa i profili di ammissibilità per materia dei diversi suggerimenti e delle diverse proposte provenienti dalla Commissione finanze e dall'Assemblea della Camera; ciò al fine sia di mantenere al collegato fiscale una delle funzioni che gli sono proprie, sia di evitare una certamente involontaria distorsione dell'assoluto bilanciamento tra i due rami del Parlamento che, a Costituzione vigente, deve essere considerato un requisito in nessun modo sacrificabile o limitabile.

Fatta questa precisazione vorrei sviluppare, come contributo alla successiva discussione puntuale sui singoli emendamenti e sul complesso del provvedimento, una riflessione di carattere generale.

Il collegato fiscale prefigura una serie di riforme di alto profilo al sistema complessivo. Ne citerò due perché mi pare che incarnino una esigenza che è stata largamente condivisa, sia pure con sfumature diverse, da forze di maggioranza e sulla quale la stessa opposizione non ha mancato di apportare, almeno a livello dialettico, il suo contributo. Esse consistono nella necessità di riequilibrare la pressione tributaria e nella volontà (trattando di un disegno di legge di origine governativa) di definire, in termini parzialmente innovativi rispetto al passato, i criteri, gli elementi e i principi di tassazione di un bene che si considera fondamentale — e giustamente — nella economia familiare e nel benessere di ciascun mem-

bro della collettività. Sto parlando delle nuove disposizioni in materia di tassazione delle abitazioni.

Il significato politico di questo intendimento e di questa linea che il collegato traccia sul primo profilo, ove enuncia la volontà di dedicare le risorse finanziarie reperite da una maggiore efficienza nella lotta all'evasione allo scopo di ridurre la pressione finanziaria complessiva, e l'altro profilo che or ora ho evocato cioè la ridefinizione della tassazione delle abitazioni, non possono essere sottovalutati nella loro importanza. La ragione di ciò ritengo si possa rinvenire analizzando con equanimità uno dei cardini dell'azione politica e, forse, non solo della maggioranza; mi riferisco alla volontà, iscritta del resto tra i principi fondamentali del nostro ordinamento costituzionale, di tutelare, di sostenere e di sviluppare il lavoro in tutte le sue forme. Quindi, ogni intervento in materia fiscale e di tassazione dei redditi, di cui è evidente, comunque, l'incidenza sulle condizioni e anche sui risultati dell'attività lavorativa, va esaminato con la più grande attenzione.

Vanno però evidenziati due profili, anche allo scopo di fare la massima chiarezza sull'argomento.

Si è sentita (anche qui in maniera trasversale tra maggioranza e opposizione) l'esigenza di rivedere l'attuale sistema di tassazione al fine — si dice — di rilanciare l'economia. Nella misura in cui questa revisione comporta un beneficio oggettivo in termini di aumento del benessere della collettività nel suo insieme e delle prospettive di crescita di ciascuno dei suoi membri, si tratta evidentemente di un obiettivo non solo auspicabile ma che va perseguito con la massima energia. Vi è però un distinguo. Sovente si è interpretata questa proposta, questa esigenza, nel senso di dovere imperativamente rimodulare la pressione fiscale o anche la stessa configurazione dell'obbligo fiscale gravante sulle imprese pensando che questo passaggio rispondesse in modo adeguato a tutte le esigenze ed esaurisse tutti gli interventi da eseguire.

Mi rendo conto delle reazioni che può suscitare, ma vorrei proporre un rovesciamento dei termini della questione, così come l'ho riassunta: è vero che la rimodulazione della tassazione sulle imprese è in larga misura una necessità, anche alla luce di considerazioni di concorrenza fiscale e dell'esigenza di garantire lo sviluppo del sistema-paese come tale, ma è anche vero che la rimodulazione della tassazione sulle imprese deve costituire un mezzo e non un fine di per se stessa. Viceversa, costituisce, se non un vero e proprio fine, quanto meno l'elemento portante di quella che è, a nostro giudizio, tutta la politica fiscale da tracciare e da completare, a partire da questo momento e per il prossimo futuro, la riconsiderazione dell'attuale incidenza della tassazione sul lavoro.

Il punto è una discriminante tra concezioni politiche: il lavoro deve essere visto come attività da tutelare, da proteggere, da sviluppare di per se stessa, e non può essere ridotto alla stregua di un semplice fattore produttivo i cui risultati devono andare a beneficio di un altro soggetto, il quale dovrebbe essere a sua volta beneficiario da una rimodulazione della pressione fiscale. Quindi, sì senza riserve ad una rimodulazione fiscale della tassazione sulle imprese nella misura in cui questa riconfigurazione possa contribuire ad un innalzamento del benessere della collettività ed alle prospettive di benessere di ciascun individuo; no se deve costituire una scelta di campo tra condizioni politiche antitetiche. A questo proposito, invece, sì, non solo come impegno ma anche come esigenza posta in maniera forte, ad un ripensamento delle condizioni di tassazione del lavoro, dipendente ed autonomo, al fine di sostenere e sviluppare quella manifestazione della partecipazione di ciascun cittadino alla vita della collettività che la Costituzione pone al centro dei valori da tutelare.

Perché parlare di rimodulazione e riconfigurazione dell'imposizione fiscale in questo momento? Perché il collegato fiscale contiene delle indicazioni specifiche in questa direzione e perché lo impongono

delle circostanze estrinseche: per un complesso di fattori, infatti, questa rimodulazione o verrà effettuata in tempi brevi, o non sarà più possibile effettuarla con la libertà di manovra che, viceversa, sarebbe auspicabile. Non credo di dovermi dilungare nel ricordare alla Presidenza, al Governo, ai colleghi, a chiunque ci ascolti che quelli che erano gli attributi tradizionali della sovranità dello Stato in materia di politica economica stanno progressivamente venendo meno: l'Unione monetaria porta con sé la perdita per lo Stato della possibilità di stabilire autonomamente il saggio di sconto ed il tasso di cambio della moneta, priva quindi lo Stato di quello che era stato tradizionalmente considerato come lo strumento forse più importante per delineare e sostenere le scelte di politica economica.

La stessa concessione di sostegni e incentivi selettivi alle imprese è ormai rigorosamente delimitata, se non del tutto proibita — e non da pochi anni —, dalle norme comunitarie che dapprima sono state applicate forse con colpevole leggerezza e considerate con eccessiva superficialità da parte delle autorità italiane e, attualmente, sono rigorosamente efficaci nel limitare anche questo margine di manovra.

Cosa resta come strumento di respiro complessivo per uno Stato, al fine di delineare i termini e i contenuti del proprio sviluppo? Resta la politica fiscale, ovvero, per il momento, l'unico dei grandi strumenti tradizionali che uno Stato membro può continuare ad utilizzare in condizioni di sostanziale autonomia.

È vero, infatti, che assistiamo all'incidenza, anche puntuale, di norme comunitarie, specialmente in materia di imposte indirette, ma è anche vero che la filosofia complessiva e il disegno generale di una politica fiscale allo stato attuale di sviluppo dell'Unione europea restano ancora di pertinenza degli Stati membri. È vero, inoltre, che queste circostanze non dureranno a lungo; vi sono state, nell'attuale vigenza della legislatura del Parlamento europeo e della Commissione europea — da pochi giorni decaduta —